



Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 05 Giugno 2014



La Corte dei conti: "Riformate l'Irpef quegli 80 euro solo un surrogato"

IL CASO

ROBERTO PETRINI

ROMA. Pressione fiscale al 43,8 per cento (quattro punti più della media europea che è del 40 per cento), un sommerso che vale il 21 per cento del Pil e l'Irpef — la maggiore imposta italiana — soggetta ad un "sistematico svuotamento", con fughe dalla progressività (cedolare secca, rendite finanziarie, premi produttività). In una situazione come questa per la Corte dei Conti, che ieri ha presentato il "Rapporto sulla finanza pubblica", interventi come il bonus Irpef da 80 euro sono solo un "surrogato" ad una vera riforma dell'imposta.

Il tema della riforma è tuttora sul tavolo del governo che conta di approvare le deleghe fiscali, catasto e semplificazione, prima dell'estate e in pro-

posito è in via di allestimento una commissione che potrebbe essere guidata dall'ex presidente della Corte costituzionale, Franco Gallo.

Il rapporto della Corte, presieduta da Raffaele Squitieri punta l'indice sull'evasione fiscale. «L'evasione fiscale — spiega — continua ad essere un problema di straordinaria gravità, tra le prime cause, se non la principale, delle difficoltà del sistema produttivo, dell'elevato costo del lavoro, dello squilibrio dei conti pubblici, del malessere sociale esistente». Solo per l'Iva e l'Irap, che rappresentano solo un quinto del gettito totale, ammonta a 50 miliardi. L'evasione contribuisce anche ad aumentare la pressione fiscale: la Corte calcola che se si depura il Pil dai redditi evasi la pressione raggiunge il 50 per cento. La conclusione è che il prelievo in Italia è «eccessivo e maldistribuito».

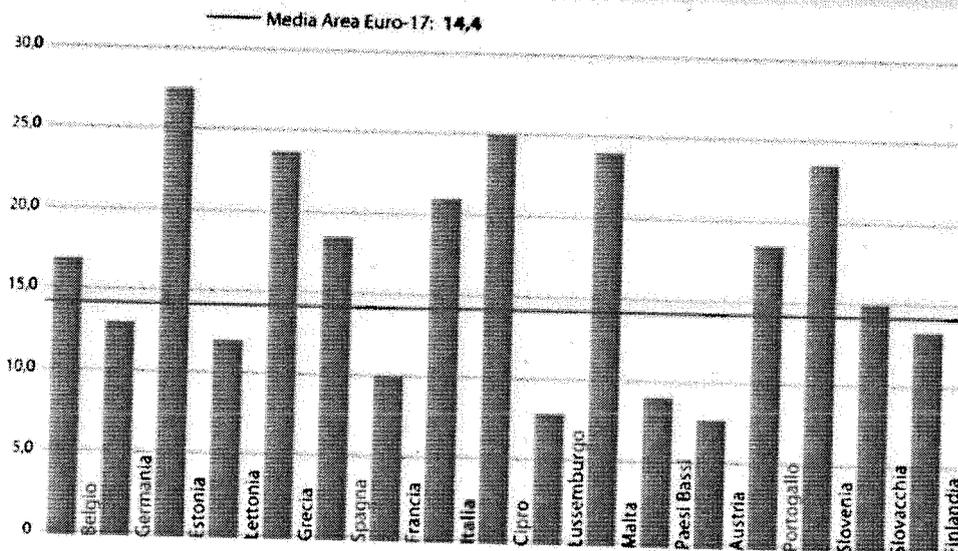
Sul fronte dei conti pubblici

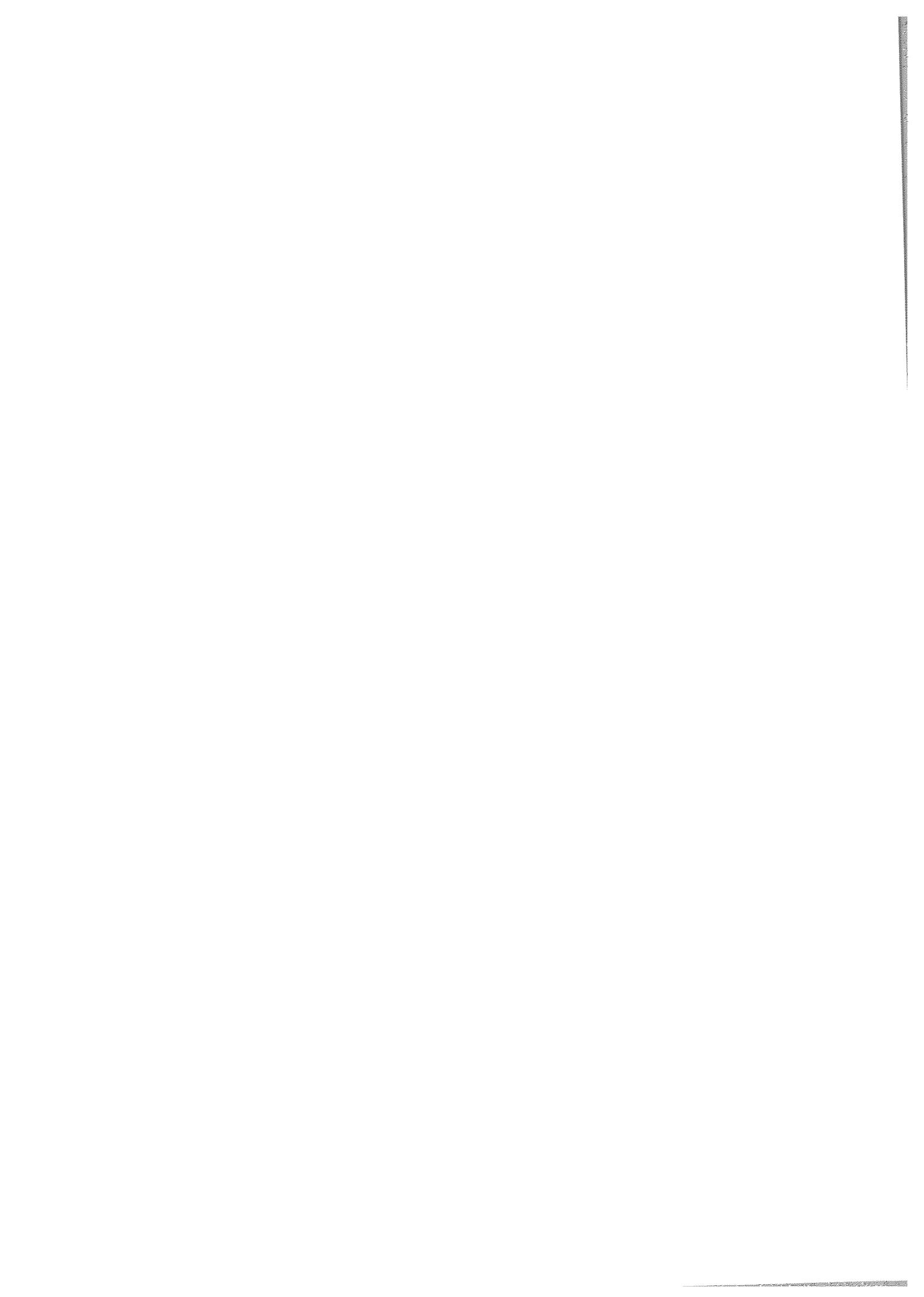
la Corte, come ha fatto più volte in passato, invita alla cautela con l'austerità. Gli sforzi, ha detto Squitieri, devono essere «ispirati al rigore e non all'austerità» perché «uno sforzo eccezionale non può realisticamente essere protratto troppo oltre in assenza di crescita economica». Concorde Padoa-Schioppa: l'Italia, ha detto, punta a modificare l'agenda europea, imprimendole una sterzata verso nuove priorità come crescita e lavoro e non più «solo rigore, tradottosi finora in austerità». «L'Italia — ha aggiunto — ha fatto e continua a fare i compiti a casa. Tra il 2011 e il 2013 le manovre sono ammontate a 67 miliardi, pari a 4,3 punti di Pil», ha calcolato il ministro. Oggi il nostro debito pubblico, sul quale Bruxelles ha puntato il dito nelle sue raccomandazioni, è tra i maggiormente sostenibili in Europa. E lo sarebbe ancora di più se la crescita nominale — e dunque l'inflazione — fossero più alte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economia sommersa in Europa

IN % SUL PIL





Grandi manovre al governo Renzi prepara il rimpasto In bilico Giannini e Lupi

dell'Orfice → a pagina 10

Ritocchi Scelta civica e Ncd sovradimensionati. Il ministro dei Trasporti sogna un futuro da leader

Rimpasto in vista: a rischio Lupi e Giannini

Renzi pensa al tagliando della squadra di governo, pronte le sostituzioni

Fabrizio dell'Orfice
f.dellorefice@iltempo.it

■ Matteo Renzi vuole mettere mano alla squadra di governo. Ne ha parlato con alcuni collaboratori e anche con un esponente dell'esecutivo. Per ora è solo un pensiero che gli frulla per la testa. Ma chi lo conosce sa, che quando fa così, ormai il treno è partito. Difficilmente si fermerà.

D'altro canto, quel quasi 41% di consensi gli consente di fare cambiamenti, innesti. Difficilmente qualcuno gli potrebbe contestare nulla, il dissenso appare ormai ridotto al lumicino.

Nel mirino potrebbe entrare anzitutto Stefania Giannini, sino a poche ore fa anche segretario di Scelta Civica. La ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca si è candidata alle scorse Europee totalizzando solo nel Lazio 1657 voti, praticamente quanti sono gli abitanti di un condominio popolare di Roma. Ed è persino arrivata seconda, davanti a lei Gustavo Piga ha raggiunto quota 1700. In complessivo, nell'Italia centrale, ha superato di poco le 3000 preferenze. Il suo partito non ha raggiunto il punto e mezzo, la peggiore performance nazionale. C'è da chiedersi in sostanza chi rappresenti la Giannini. Quel che è sicuro è che, nonostante gli otto senatori che ha la formazione politica fondata da Mario Monti, con un ministero con portafogli è sostanzialmente sovradimensionata ri-

spetto al risultato delle Europee.

Lo stesso discorso riguarda il Nuovo Centrodestra, certamente uscito anch'esso ridimensionato rispetto ai 33 senatori che ne compongono il gruppo a palazzo Madama. Dalle urne è venuto fuori uno striminzito 4,38% e al governo si ritrova con due ministeri di peso (quello dell'Interno, Angelino Alfano, quello delle Infrastrutture e Trasporti, Maurizio Lupi) e uno un gradino sotto (quello della Salute, **Beatrice Lorenzin**). Inoltre alle elezioni si è presentato assieme all'Udc (al Senato è nel gruppo Per l'Italia, dieci senatori) che al governo ha, a sua volta, un altro ministro con portafoglio, Gianluca Galletti, titolare dell'Ambiente.

È possibile che Lupi sia indotto a lasciare la squadra di governo, anche se pochi giorni fa Angelino Alfano ha escluso cambiamenti nelle delegazioni di governo. Si vedrà, l'attuale titolare del dicastero delle Infrastrutture potrebbe essere allettato dalla corsa per la guida del centrodestra. Accadrà? Basta attendere qualche giorno e si saprà.





L'intervista L'esponente Ncd: con il Pd un patto di coalizione

«Non possiamo restare con Renzi fino al 2018 Dialogo con Forza Italia»

Schifani: ma soltanto con le primarie

”

La fine
Altri quattro anni col Pd porterebbero alla fine del nostro partito

”

L'orizzonte
Serve un orizzonte più limitato per fare le riforme e mettere mano al debito

ROMA — Ancora quattro anni di alleanza con «i nostri avversari tradizionali» del Pd porterebbero «alla crisi dell'esperienza dell'Ncd come partito nato per rappresentare le istanze del centrodestra e dei moderati». E impedirebbero, secondo Renato Schifani, anche la ripresa del dialogo con Forza Italia. Per questo l'ex presidente del Senato indica la strada maestra per tenere assieme l'impegno preso con il Paese per «fare le riforme» e rimettere in moto l'economia, e restare una forza con radici e futuro nel centrodestra: «Dobbiamo arrivare ad un patto di programma» con gli alleati di governo con orizzonte temporale non condizionato da quello della legislatura, e assieme «cercare di coinvolgere anche FI sui temi che noi proporremo, e che abbiamo sempre condiviso». Da Berlusconi però ci si aspetta apertura: «Servono le primarie di coalizione, a tutti i livelli».

Che succede, cominciate a sentirvi soffocati dall'abbraccio di Renzi?

«Sia chiaro, non ci pentiamo della scelta fatta, anzi rivendichiamo di aver fatto la cosa giusta garantendo la vita dell'esecutivo in un momento di difficoltà economica per il Paese. Ma bisogna prendere atto della situazione: il Pdl nel novembre del 2013, grazie alle battaglie nel governo Letta, alla presenza di un nostro vicepremier, a successi come l'abolizione dell'Imu, veleggiava

attorno al 26-28%. Non voglio ritornare al dibattito su colpe e responsabilità, ma ora FI è al 16 e noi, sebbene nati da pochi mesi, al 4,4%».

Vi aspettavate un risultato migliore?

«Alfano ha correttamente affermato che il nostro sarebbe stato un percorso lungo e difficile, e non abbiamo avuto ancora il tempo per realizzare i nostri significativi risultati, gli elettori hanno votato solo il nostro coraggio. Ma bisogna interrogarsi sul futuro: è difficile pensare di riorganizzare il centrodestra quando si è alleati a lungo con la sinistra».

L'alternativa quale è?

«Con Renzi si deve andare ad un governo di programma, discorsivo dalla durata della legislatura e basato su alcuni punti essenziali e chiari, che possono essere affrontati anche parallelamente: le riforme istituzionali, la semplificazione amministrativa, la riforma della giustizia — i tempi, il giusto processo, la violazione del segreto istruttorio, lo stop all'abuso della carcerazione preventiva — e infine la dismissione del patrimonio pubblico disponibile attraverso una società veicolo che possa emettere obbligazioni fruttifere liberamente acquistabili o obbligatorie per gli italiani che abbiano redditi alti. Questa proposta — formulata fra gli altri da Cisnetto, ma anche nel vecchio Pdl da Baldassarri, da Brunetta — è l'unica che affronta seriamente

la possibilità di riduzione del debito pubblico, con conseguente alleggerimento del carico fiscale».

E su questi temi potrebbe ritrovarsi in parlamento anche FI?

«Abbiamo sempre avuto un unicum sentire, così come io, personalmente, non avrei alcun problema a sostenere la loro proposta sull'elezione diretta del capo dello Stato. Trovare intese programmatiche su temi concreti con FI, così come ha fatto Renzi con Berlusconi legittimamente sulle riforme, è un cammino che dovremmo intraprendere in vista della ricostruzione di un fronte dei moderati che si riconosca nei valori e nell'appartenenza al Ppe e non negli estremismi anti-euro di stampo lepenista».

Ma con Forza Italia resta il nodo della leadership, di chi guida le danze, di chi decide...

«È arrivato il momento di coltivare assieme scelte e obiettivi, di parlarsi, di passare dagli attacchi e le offese al confronto. Ma nella chiarezza: Forza Italia deve cambiare passo. Ovviamente al proprio interno ciascun partito decide come selezionare la propria classe dirigente, ma noi non potremmo pensare ad



una alleanza se non si accettassero le primarie di coalizione a tutti i livelli, non solo a livello nazionale. Finora ci sono state sempre negate, ma se si vuole lavorare per la ricomposizione del fronte dei moderati, bisogna accettare questa innovazione che ormai i cittadini pretendono».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è**Senatore**

Renato Schifani, 64 anni, di Palermo, senatore del Nuovo centrodestra: è stato, a novembre, tra i fondatori del partito, di cui è presidente.

La carriera

Entrato in Forza Italia nel 1995, l'anno successivo è stato eletto in Senato. Dal 2001 al 2008 è stato capogruppo degli azzurri. Nella XVI legislatura, dal 2008 al 2013, è stato presidente del Senato.

Nominato presidente dei senatori del Pdl, in questa legislatura, nel novembre 2013 è passato al Nuovo centrodestra. È membro della Vigilanza Rai

Migranti Il sottosegretario Manzione: prepariamo una circolare

«Cittadinanza a chi nasce sul suolo italiano»

Un piano per i rifugiati

Annuncio del Viminale, la Lega insorge

Farnesina

Mogherini:
agire sulle
cause
dei flussi

ROMA — «Pochi giorni. Giusto il tempo di mettere a punto la circolare. E poi anche i bambini degli asilanti, arrivati magari nella pancia della mamma o nati in Italia successivamente all'arrivo dei genitori, potranno avere la cittadinanza italiana».

Il sottosegretario all'Interno, Nicola Manzione, non ha dubbi: nel giro di qualche settimana al massimo, si potrà estendere ai figli dei rifugiati lo «ius soli» (il diritto alla cittadinanza per il fatto di essere nati sul suolo italiano). Un provvedimento che riguarderebbe, secondo il sottosegretario, «solo duecento minori, circa». Ma capace di scatenare subito le proteste della Lega. «Alfano smentisca o si dimetta: la cittadinanza non è un regalo, ma una cosa seria —», hanno scritto ieri su Twitter i deputati Nicola Molteni e Guido Guidesi —. Renzi, come un novello Re Sole, pretende di cambiare uno status con una circolare».

Che il governo abbia intenzione di riprendere in mano l'intero dossier sulla cittadinanza lo ha detto ieri anche il ministro degli Esteri, Federica Mogherini. La strategia, da adottare durante il semestre di presidenza in Europa, è quella di «agire sulle cause di fondo dei flussi e dei richie-

menti asilo». Ma, ha spiegato il ministro, «sarà un lavoro in parte sul lungo periodo. Oggi sono soprattutto richiedenti asilo e rifugiati, ciò vuol dire che dobbiamo lavorare sulla prevenzione e sulla gestione dei conflitti e delle zone di conflitto».

Quello che anticipa Manzione è invece un provvedimento di immediata applicazione. Ma come allargare le maglie di una legge che non riconosce lo «ius soli», ai figli degli immigrati nati in Italia, solo con una circolare? Manzione, ex magistrato, spiega: «Questi minori sono in una condizione del tutto particolare. Non hanno diritto alla cittadinanza come accade per i figli degli apolidi nati in Italia. E come accade per quei bambini che arrivano in Italia assieme ai genitori. La legge infatti prevede che per il riconoscimento della cittadinanza i minori siano presenti all'atto della domanda. E talmente evidente la disparità che basterà una circolare interpretativa».

Un provvedimento, dunque, limitato. O un primo passo per l'estensione dello «ius soli» a tutti i ragazzi nati in Italia? Attualmente i figli degli immigrati venuti alla luce nel nostro Paese devono aspettare i 19 anni per ottenere la cittadinanza. «Le categorie sono diverse. L'immigrato non è una persona che cerca protezione, ma lavoro. Il richiedente asilo è un perseguitato. E se un Paese concede l'asilo al genitore deve farsi carico anche del minore».

La vera emergenza in Italia «non è l'immigrazione clandestina ma il problema dei rifugiati, che è una cosa diversa, ed è ingiusto che l'Italia debba affrontare da sola questa situazione», ha spiegato ieri l'ex presidente del consiglio Massimo D'Alema da Bruxelles.

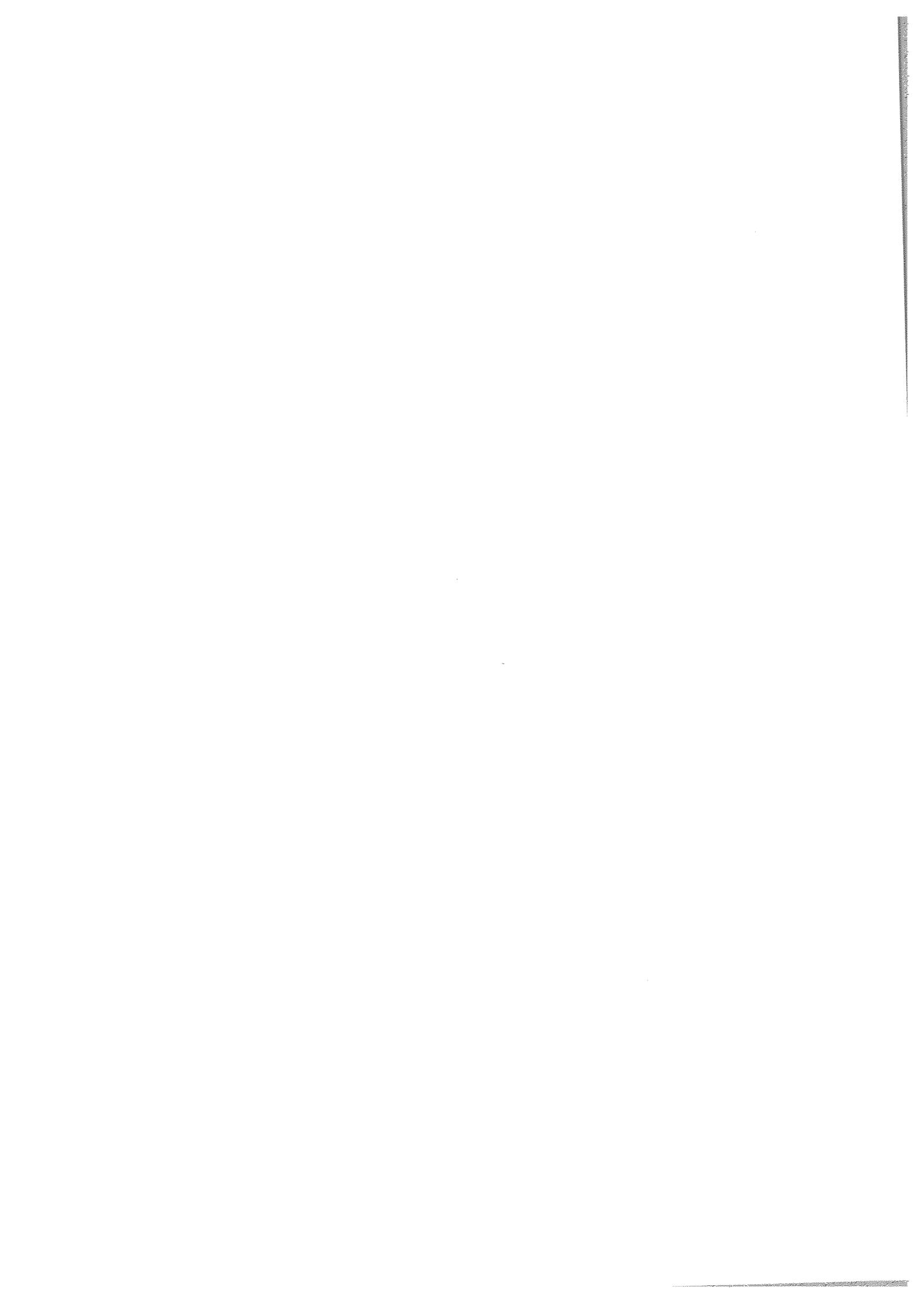
La legge che consente la cittadinanza per diritto territoriale è stata applicata di recente a un bimbo cubano: Leandro E. Il piccolo, che avrà 4 anni a luglio, è nato da genitori cubani a Casalmaggiore in provincia di Cremona. La legge cubana riconosce la cittadinanza solo dopo aver risieduto almeno tre mesi nel territorio cubano. Leandro, dunque, è un apolide. E in base alla legge del 5 febbraio 1992 è uno dei rari casi che ha già diritto alla cittadinanza per «ius soli».

Finora, secondo Manzione, in Italia sono state registrate, per il 2014, 21.000 richieste di asilo, ben più di quelle presentate in tutto il 2013. E sono oltre 40.000 i migranti giunti via mare. Proprio ieri, nell'ambito della missione «Mare Nostrum», sono stati salvati a bordo di un barcone alla deriva 100 bambini.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONI RISERVATE





Viale Mazzini L'audizione in commissione di Vigilanza

Tarantola al governo: tagli ai super compensi ma niente svendite

La presidente: ci dicano che Rai vogliono

La trattativa

Nessuna smentita dei contatti tra Mediaset e Floris, il cui contratto scade tra due settimane

ROMA — Dopo il taglio dei 150 milioni al bilancio Rai, causa spending review, sarebbe «quanto mai utile conoscere dal Parlamento e dall'azionista, che sono i nostri referenti, il modello di servizio pubblico cui si vuole tendere e il perimetro dello stesso. Senza indicazioni, è elevata la probabilità di delinare un percorso non coerente con gli orientamenti del Parlamento, con conseguente perdita di tempo e di risorse».

Tradotto: caro Parlamento e caro ministero dell'Economia, diteci con chiarezza che tipo di Rai volete, altrimenti rischiamo di sbagliare, perdendo tempo e soldi pubblici (e poi magari ce ne chiedete anche conto). Il presidente della Rai, Anna Maria Tarantola, parla davanti alla commissione di Vigilanza e chiede esplicitamente chiarezza di indirizzi editoriali ai suoi due referenti, cioè il Parlamento (l'organo della Vigilanza Rai) e l'azionista-proprietario, il ministero dell'Economia e comunque il governo Renzi.

La presidente Tarantola rende esplicito anche un altro concetto. Per girare davvero pagina a Viale Mazzini bisogna cambiare la governance (il sistema di nomina dei vertici), il metodo di riscossione del canone e la missione del servizio pubblico. Tutte decisioni che «non sono alla portata della Rai» ma, con tutta evidenza,

della politica. E la prima audizione dei vertici Rai (solo il Consiglio di amministrazione con la presidente) dopo quella in cui il direttore generale Luigi Gubitosi ha paventato tagli all'organico e alla produzione. Il tema sul tavolo è sempre lo stesso: il futuro della Rai dopo la richiesta dei 150 milioni che il governo esige da Viale Mazzini con la spending review.

Anna Maria Tarantola viene da Banca d'Italia e quindi sa maneggiare cifre e bilanci, parlando del taglio dei 150 milioni: «Il decreto Irpef determina impatti rilevanti per l'azienda. Abbiamo inviato una lettera all'azionista che non ha nessun intento polemico ma è una doverosa informazione degli effetti del decreto legge e delle azioni che si rendono necessarie per il suo rispetto». In sostanza Tarantola e il direttore generale Gubitosi hanno scritto al ministero dell'Economia, l'azionista unico della Rai (fatta salva la piccolissima quota della Siae) per descrivere gli effetti della richiesta dei 150 milioni a metà anno. Ma Tarantola ha poi annunciato che il consiglio analizzerà la lettera spedita a Giorgio Napolitano dall'Ebu, l'associazione delle tv pubbliche europee, in cui si definisce «pericoloso» l'impatto del decreto Irpef sul futuro della Rai. In quanto alla cessione di una quota minoritaria di Raiway, Tarantola ha promesso che «non ci sarà alcuna svendita». E ha annunciato che i compensi dei conduttori e delle star verranno ridotti «del 10-15-20% man mano che arriveranno a scadenza, anche in base al rendimento di

chi è contrattualizzato».

Il consigliere Antonio Verro (area Forza Italia) su Raiway ha un'idea molto diversa: «Se ora si procedesse alla vendita, come sicuramente sarà, la Rai arriverebbe più debole al rinnovo delle convenzioni del 2016».

Nessuna smentita sulle trattative tra Mediaset e Giovanni Floris (attraverso il suo agente Beppe Caschetto). Tra due settimane scadrà il contratto con la Rai del conduttore di *Ballarò* che ha mostrato spesso la sua insofferenza di sentirsi «degrado a vita» a RaiTre, mentre vorrebbe sperimentarsi su altre reti. Bocche cucite, silenzi. Ma le trattative sono chiaramente in corso.

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

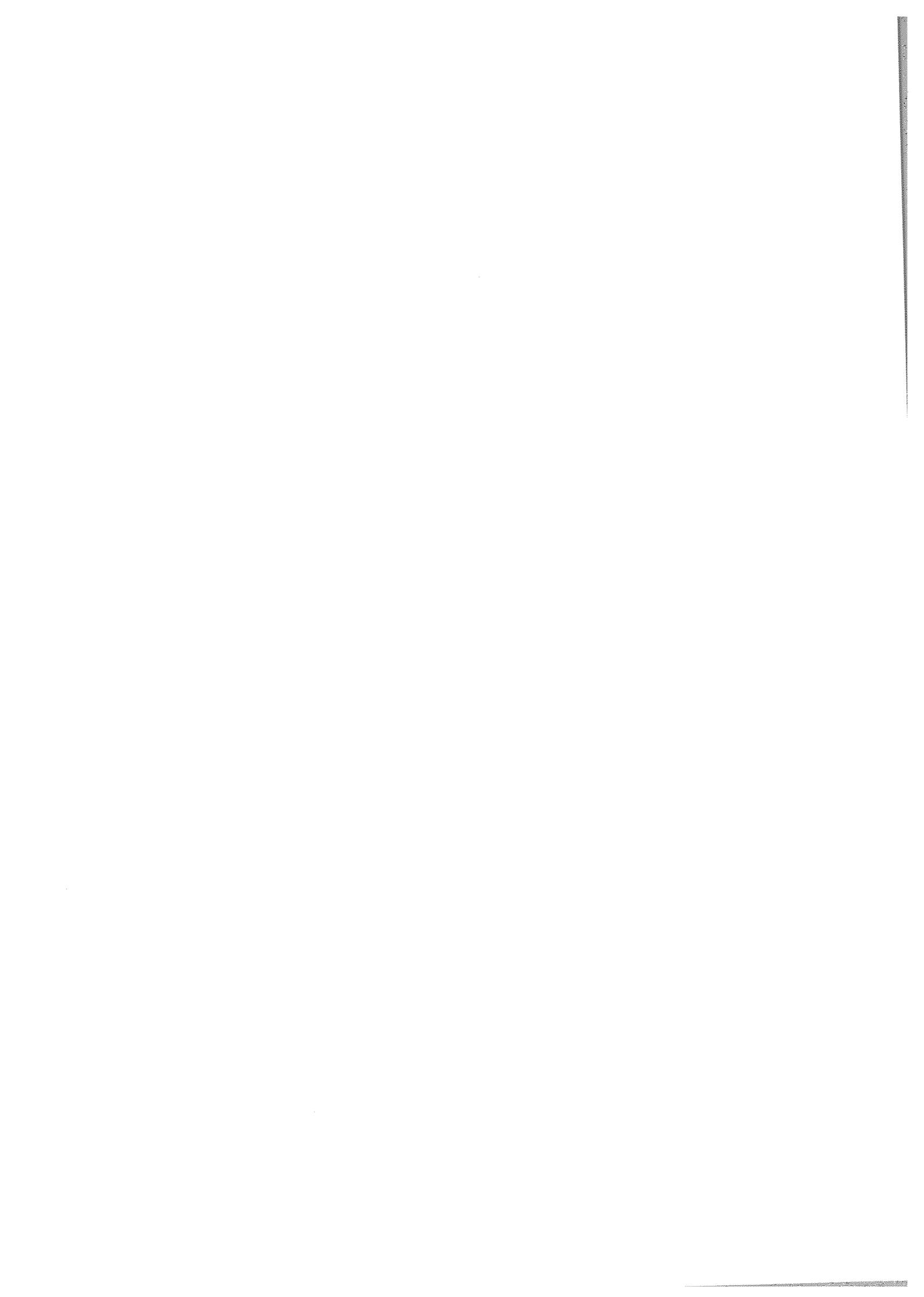
Lo scontro con Floris in onda a «Ballarò»

1 Il 13 maggio a «Ballarò» Renzi sulla Rai: «Partecipi ai sacrifici, venda Raiway ed elimini gli sprechi nelle sedi regionali». È scontro con Floris, che difende l'azienda «indebolita dai 150 milioni di tagli chiesti dal governo»

Annuncio di sciopero e divisioni interne

2 Il 30 maggio tutte le sigle sindacali Rai annunciano lo sciopero dei dipendenti per l'11 giugno. Ma il fronte della protesta inizia a sfaldarsi, partendo da Rai3 e Rai2: il Garante bocchia lo sciopero e i sindacati si dividono





Le riforme Il sottosegretario Pizzetti avverte: c'è tempo per trovare l'intesa, altrimenti andiamo avanti comunque

Senato, l'ostacolo di 4.700 emendamenti In commissione maggioranza a rischio

L'ipotesi di sostituire Mineo, favorevole all'elezione diretta. «Non l'accetterei»

29

I membri della commissione Affari costituzionali presieduta dalla senatrice Anna Finocchiaro (Pd)

Le trattative

Forza Italia insiste per il no al modello francese, ma il patto con gli azzurri per ora tiene

ROMA — «Calderoli un osso duro? Anche Renzi lo è. Non è che con 5 mila emendamenti qualcuno si può illudere di inchiodarci per 200 ore in commissione. Gli strumenti per andare avanti ci sono... Abbiamo il carro per tirare fuori il testo dalla palude». Al termine di una seduta interlocutoria sulla riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione (rapporto tra lo Stato e le Autonomie), il sottosegretario Luciano Pizzetti (Rapporti con il Parlamento) riassume con queste parole lo stallo che si sta consumando in commissione Affari costituzionali a Palazzo Madama e, per la prima volta, lascia intendere che il governo potrebbe anche forzare la mano portando in aula il «testo base» non emendato entro la data fissata del 30 giugno. Va avanti il vice della ministra Maria Elena Boschi: «Il governo non intende mica fare la guerriglia, anzi vogliamo continuare a trattare, cerchiamo l'intesa. C'è tutto il tempo. Siamo comunque vicini al punto di non ritorno che arriverà la prossima settimana quando si inizierà a votare anche per la composizione del Senato».

Nella trincea di Palazzo Madama — dove gli uffici termineranno solo oggi di fascicolare i 4700 emendamenti, circa 500 in meno del previsto perché la Lega ha prodotto testi fotocopia che sono stati eliminati — la tensione si ta-

glia a fette. E Roberto Calderoli conferma che tra le condizioni per ritirare il carrello di emendamenti c'è la diminuzione del numero dei deputati, oltre che dei senatori. Un punto, questo, inaccettabile per il governo, che non vuole toccare Montecitorio.

Il problema è che la proposta del governo (riduzione dei senatori ed elezione indiretta degli stessi) non ha la maggioranza certa in commissione al Senato dove 15 dei 29 componenti sarebbero per l'elezione diretta. La differenza la fanno Mario Mauro (Popolari), che si è lamentato per essere stato tenuto fuori dalle consultazioni, e Corradino Mineo (favorevole all'elezione diretta insieme ad altri 19 senatori del Pd guidati da Vannino Chiti) che è stato convocato nello studio del capogruppo Luigi Zanda per una reprimenda: «Zanda non ha parlato della mia sostituzione in commissione ma è chiaro che una decisione del genere non l'accetterei», ha detto Mineo che sostituisce Marco Minniti e che ora rischia di essere rimpiazzato da un renziano doc. Zanda non commenta: «Non sono uso raccontare gli incontri che intrattengo nel mio ufficio».

Anche con il sostituto di Mineo, però, il Pd avrebbe un problema in commissione perché non ci sarebbero i numeri per far passare il cosiddetto «modello francese» (una platea di consiglieri regionali e comunali elegge il Senato) che, a dire il vero, perde quota. Per questo il sottosegretario Pizzetti ricorda che è ancora in piedi l'accordo sulle riforme con Forza Italia e che nell'aria c'è sempre un nuovo incontro tra Renzi e Berlusconi: «Il capogruppo Romani ha detto no al modello francese ma quella non è una proposta del governo...», insiste Pizzetti. Anche Donato Bruno (FI) è convinto che l'accordo verrà rispettato e il clima tra governo e Forza Italia — nonostante Daniela Santanchè («Berlusconi si deve divincolare dall'abbraccio

di Renzi») — non è così sfavorevole, soprattutto per quel che riguarda le riforme della giustizia. Oggi si vede la conferenza dei capigruppo che dovrà decidere se far slittare di un mese l'approdo in aula al Senato del ddl anticorruzione previsto per il 10 giugno.

E ieri il Guardasigilli Andrea Orlando è andato a Palazzo Madama per rassicurare i senatori del Pd Casson e Lumia che, su input del governo, avevano congelato i loro emendamenti sull'allungamento dei termini di prescrizione per i reati di corruzione. Il ministro ha confermato che la materia della lotta alla corruzione sarà oggetto di un testo organico del governo a fine giugno. Cioè dopo la data presunta del primo sì sulla riforma del Senato. Ma dopo gli arresti per l'inchiesta sul Mose di Venezia i tempi dell'anticorruzione potrebbero essere più stretti.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le modifiche

In commissione

È iniziato ieri in commissione Affari costituzionali l'esame del ddl di riforma del Senato. Sul dibattito pesano 4.700 emendamenti

Il nodo eletti

Il nodo principale del ddl, che riduce il Senato a Camera consultiva, resta la nomina dei senatori: FI punta all'elezione diretta ma il testo demanda la nomina ai Consigli regionali

Lo scoglio

Alcuni senatori renziani hanno presentato un emendamento sul modello francese (senatori scelti da un collegio di consiglieri regionali e comunali) ma per FI è inaccettabile





“A casa di Orsoni quattro consegne di soldi”

Finanziamenti per 560mila euro: “Aveva chiesto una cifra, poi l’ha aumentata”

DAL NOSTRO INVIATO
CORRADO ZUCCATO

VENEZIA. Nella casa veneziana dove è agli arresti domiciliari, «alla fermata San Silvestro del vaporetto, prima di Rialto», raccontano le intercettazioni telefoniche, il sindaco Giorgio Orsoni incontrò otto volte il collettore delle tangenti del Mose, Giovanni Mazzacurati, presidente di Venezia Nuova, il consorzio a cui la costruzione della grande opera da 5,5 miliardi di euro era stata affidata. Gli incontri si svolsero tra l'8 maggio 2010 e il 6 aprile 2011. E quattro volte servirono a consegnare del denaro. Prima e dopo le elezioni comunali che Orsoni vincerà al primo turno per la coalizione di centrosinistra. «L'ho visto una sola volta in Comune, la sede istituzionale», dirà Mazzacurati in uno dei due interrogatori dedicati al sindaco, «una volta ci siamo dati appuntamento all'Hotel Monaco e in tutte le altre occasioni sono andato a casa sua». Già, al telefono l'industriale confesserà: «Giorgio è un mio grande amico». I pm hanno ricostruito finanziamenti per 560mila euro totali al sindaco e al suo comitato elettorale. Quelli portati a Orsoni, di persona, in contanti, sono considerati tutti «fondi neri». «Sono il 90 per cento», ha specificato a domanda il presidente del Consorzio. I procuratori hanno ricostruito così la suddivisione delle consegne pro-elezioni: 110mila euro al comitato sostenitore del sindaco, 450mila consegnati direttamente a Orsoni. «In tre mesi ho saturato la cifra richiesta... Anche tranche da 150mila euro».

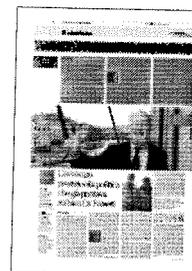
Ecco, negli interrogatori Mazzacurati ha rivelato che la parte in nero è lievitata «perché Orsoni prima ha chiesto una cifra e poi l'ha aumentata... aveva fatto dei conti ma poi quei soldi non gli sono bastati... subito voleva 100mila euro».

Alla fine la cifra consegnata sarà cinque

volte tanto. In alcune occasioni il sindaco di Venezia ha preferito mandare avanti uomini dello staff: «Ci ha chiesto di consegnare il denaro a qualcuno che lo copriva», ancora il presidente del Consorzio Nuova Venezia. Giorgio Orsoni è accusato di finanziamento illecito, ma in un passaggio dell'ordinanza dell'inchiesta Mose si legge: «Solo in parte quei soldi sono stati usati per l'attività politica». L'aspetto grave, secondo le accuse, è che il sindaco fosse a conoscenza della provenienza del denaro.

Cinquantamila euro provenivano dalle scorte dell'imprenditore Piergiorgio Baita, amministratore delegato della Mantovani: «Il sindaco ne aveva chiesti di più, ne voleva 80mila». Trentamila euro li portò la Clea Scarl di Sandro Zerbin, 50mila euro la Coop San Martino, altri 30mila euro la Cam Ricerche dei fratelli Falconi. In alcuni casi per «saturare» la campagna elettorale le singole imprese consorziate hanno emesso fatture false: «Prestazioni di servizio» si è archiviato a bilancio. Al Laguna Palaca di Mestre, durante un convegno pre-elettorale, il sindaco Orsoni venne preso da parte dall'imprenditore sostenitore Nicola Falconi. Così Falconi racconta al telefono: «Giorgio era stupito della quantità del finanziamento. Mi ha detto: «Voi della Bosca e della Clea siete un gruppo forte, lo sforzo è superiore alle mie attese». E la seconda volta, ancora il sindaco: «Grazie davvero, abbiamo una certa urgenza». Gli industriali, nelle loro telefonate interne, spiegano: «I soldi dobbiamo mandarli prima delle elezioni, che poi può essere utile battere cassa». E batteranno cassa. Lo stesso Falconi sarà eletto alla presidenza della società che gestisce l'aeroporto di Venezia Lido, nonostante le resistenze del sindaco. Rivelerà agli amici le pressioni post-elettorali: «Ho visto Giorgio e gli ho detto: sindaco io sono un uomo suo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Renzi "turbato" per gli arresti Pd: ma è la vecchia politica Accelera la stretta anti-tangenti

Domani il decreto per dare più poteri all'Authority. E la prossima settimana il ddl su falso in bilancio, prescrizione allungata e reato di autoriciclaggio

ROMA. Matteo Renzi è «molto turbato» dallo scandalo sul Mose. A raccontarlo è il presidente dell'Authority anticorruzione Raffaele Cantone, che proprio ieri era a Palazzo Chigi per parlare dell'altro caso di malaffare, quello sull'Expo, con il premier. No comment del premier sugli arresti di Venezia, ma la linea dei renziani suona così: nelle inchieste sono coinvolti dirigenti del vecchio Pd, noi siamo il nuovo. E infatti Matteo Richetti manda in rete il seguente tweet: «Non ci facciamo scoraggiare, non è vero che non può essere diversamente, *facciamopulizia». Per la numero due del Pd, Debora Serracchiani, «la vecchia politica deve strapparsi di dosso i suoi sporchi costumi», mentre il sottosegretario Sandro Gozi nota che «le inchieste vedono sempre coinvolti personaggi di un'altra fase politica, contro la palude raddoppieremo gli sforzi per il cambiamento». Anche per Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, «serve una svolta decisa, ma mi pare che si stanno creando le condizioni per averla». Il presidente del Senato Pietro Grasso chiede «la massima severità nel caso di danno erariale». Intanto i democratici Laura Puppato e Felice Casson ricordano di avere

lanciato l'allarme sul Mose già un anno fa ma, afferma la senatrice, «c'è stata una chiara volontà politica di non intervenire». Il ministro dell'Interno Alfano afferma che «vanno bloccati i ladri, non le opere», anche se polemizza perché, al contrario degli arresti di esponenti dell'Ncd a ridosso delle europee, i partiti colpiti questa volta «hanno avuto il privilegio di essere coinvolti dopo le elezioni». Anche Lupi (Ncd), ministro dei Trasporti, chiede di «combattere la corruzione, ma le grandi opere vanno realizzate». Grida alla giustizia a orologeria il forzista Toti riferendosi alle amministrative di domenica: «Mi auguro che i magistrati abbiano agito con tutte le tutele del caso visto che come per l'Expo siamo alla vigilia dei ballottaggi». Per Salvini, segretario della Lega, invece no, non c'è nessuna connessione con il voto. Il blog di Beppe Grillo spara a zero, parla di «larghe intese in manette» e i deputati pentastellati chiedono alla Camera di dare quanto prima il via libera all'arresto di Giancarlo Galan.



(a.d'a)

DIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo anti-corruzione anticipato al 13 giugno. Obiettivo: ok in Senato entro la fine del mese

Cinque anni a chi froda i conti societari. Stop alla prescrizione dopo rinvio a giudizio o primo grado

IL RETROSCENA

ROMA. Poteri a Cantone subito, domani in consiglio dei ministri. Legge anti-corruzione a tamburo battente, già la prossima settimana. Un duo Renzi-Orlando che matura nell'arco di poche ore. Inevitabilmente,

l'inchiesta di Venezia provoca questo duplice effetto. Il primo parte da palazzo Chigi e riguarda i nuovi poteri del commissario contro la corruzione che andranno a mescolarsi con nuove regole anche per la gestione ordinaria di Expo e con

delle novità giuridiche molto concrete soprattutto sul punto delle revocche di appalti a imprese coinvolte nelle inchieste giudiziarie. Il secondo effetto matura in via Arenula, dove il ministro della Giustizia Andrea Orlando rompe gli indugi, incontra al Senato il capogrup-



po Pd Luigi Zanda e i componenti Dem della commissione Giustizia, e annuncia la sua mossa: il disegno di legge anticorruzione, che fino a 12 ore prima sembrava programmato per la fine di giugno, anticipa nettamente la sua corsa. Sarà approvato dal consiglio dei ministri per la metà del mese, già si parla del 13 giugno, con una spinta in avanti del tutto imprevedibile rispetto alle esitazioni dei giorni precedenti. L'obiettivo è chiudere almeno al Senato la legge, già in aula, per fine giugno.

Partiamo da Cantone e dai suoi poteri. Con un Renzi che, nell'incontro a palazzo Chigi con il commissario, gli avrebbe ampiamente garantito quegli spazi di manovra che il magistrato, anche con una certa asprezza e ai limiti della rottura («Non vado a Milano in gita»), ha chiesto sin dal momento della sua nomina. Ancora ieri sera, sempre nel palazzo del governo, Cantone ha incontrato a lungo il capo dell'ufficio legislativo Antonella Manzione per un confronto su una materia assai delicata. A partire dalla questione delle questioni, se e come revocare gli appalti alle aziende che si sono fatte coinvolgere nel malaffare. Un problema che riguarda non solo Cantone, ma la stessa

gestione di Expo e il commissario Rodolfo Sala. È molto probabile che s'imponga un'idea dello stesso Cantone (che l'ex pm spiega nell'intervista qui a fianco) e cioè l'applicazione rigida del «patto di integrità» previsto dalla legge Severino, per cui un'impresa aggiudicataria sottoscrive il patto e se lo viola perde l'appalto. In base al decreto, Cantone avrà uomini e mezzi per Milano, mentre dovrà aspettare per veder potenziata la sua Authority a Roma. In sintesi, per Expo, il commissario incasserà un ampio potere di controllo sugli appalti vecchi e nuovi, sui bandi di gara, sulle regole di aggiudicazione.

Quanto alla manovra anticorruzione qui le novità non sono da poco. Perché il Guardasigilli Orlando, che già la sera prima aveva deciso di presentare un suo ddl con le nuove norme sul falso in bilancio (punito fino a 5 anni come prima della riforma di Berlusconi), sull'autoriciclaggio (fino a 8 anni), sulla prescrizione (bloccata o subito dopo il rinvio a giudizio o dopo la sentenza di primo grado), a leggere le prime agenzie su Venezia ha deciso di anticipare ancora. «Era una scelta inevitabile» ha detto con i suoi collaboratori. Ed è andato al Senato dove, in commissione Giusti-

zia, è già in discussione il ddl Grasso, di materia omologa. Se martedì sera, il sottosegretario Cosimo Maria Ferri aveva già fermato i lavori preannunciando la mossa del governo, ieri Orlando l'ha anticipata. Pieno l'appoggio del Pd, arrivato dal capogruppo Zanda. La discussione in aula prevista per il 10 giugno slitterà al 25, e ci sarà tutto il tempo per l'integrazione dei due testi, quello del governo e il ddl Grasso, in commissione. Lo stesso avverrà alla Camera, dov'è partita la discussione sulla proposta Ferranti in tema di corruzione.

Con le inchieste giudiziarie che incombono rinviare ancora sarebbe stato impossibile. Né la via di progressivi emendamenti del governo sui testi parlamentari, che pure è stata presa in considerazione, è parsa la più opportuna per far approvare rapidamente le nuove norme. Del resto, il ddl Orlando è già da tempo a palazzo Chigi. Copre un inasprimento delle leggi antimafia, come un'associazione mafiosa punita più severamente, e l'autoriciclaggio. Verrà aggiunto il falso in bilancio, in versione pre-Berlusconi, che rappresenta una vera inversione di rotta rispetto alla stagione delle leggi ad personam.

(L. mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

1

FALSO IN BILANCIO

Si torna al 2001, alla norma che esisteva prima della legge ad personam di Berlusconi, con un reato punito fino a 5 anni, e che quindi potrà essere intercettato

2

PRESCRIZIONE

Cambia la regola che finora ha fatto morire centinaia di processi sulla corruzione. Prescrizione bloccata con il rinvio a giudizio o la sentenza di primo grado

3

EXPO E REVOCA

È il punto chiave della manovra di Renzi su Milano. A Palazzo Chigi stanno studiando come revocare i lavori alle imprese che sono finite nelle inchieste

4

LA SQUADRA

Cantone vedrà nettamente potenziata la squadra dei suoi uomini a Roma e a Milano, con esperti presi dalle forze di polizia, dalla magistratura e dalla dottrina

5

GARE TRASPARENTI

A Cantone verrà dato ampio potere di controllo su tutti gli appalti di Expo, sia quelli vecchi che quelli nuovi, con la possibilità di esaminare i bandi e gare

HANNO
DETTO



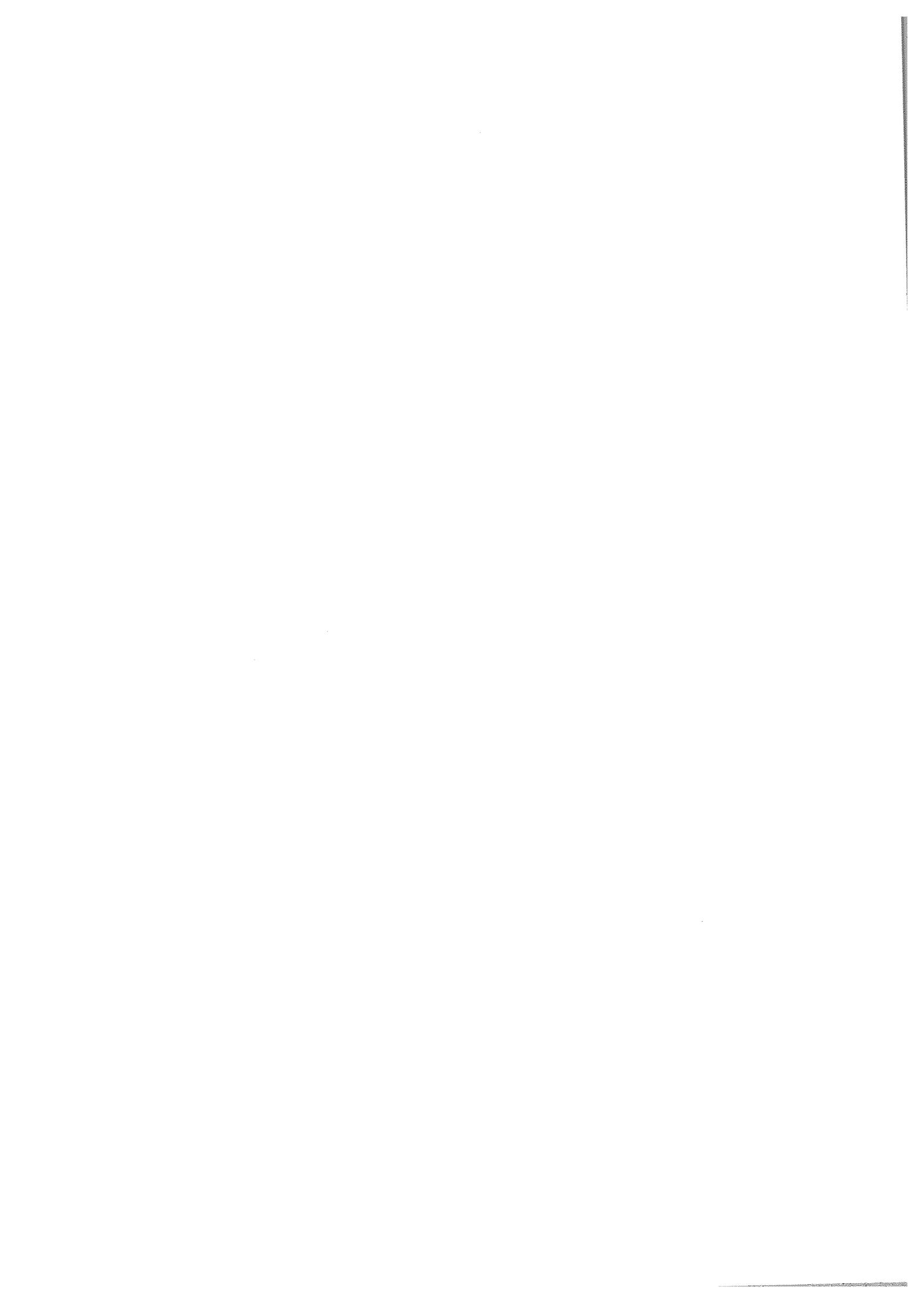
SERRACCHIANI
Per il vicesegretario
del Pd "la vecchia
politica deve
strapparsi di dosso
i suoi sporchi
costumi"



ALFANO
Il leader del Ncd:
"Bloccare i ladri,
non le opere".
E critica gli arresti
prima del voto di
esponenti del Ncd



PUPPATO
La senatrice pd
ha denunciato il
caso Mose un anno
fa: "C'è stata
volontà politica di
non intervenire"



GOVERNO
IL DECRETO IRPEF

Slitta l'estensione del bonus di 80 euro

Gli aiuti alle famiglie con più di due figli nella legge di stabilità. La Tasi fissata ad ottobre per i comuni ritardatari

I punti principali

- ➔ **1** FAMIGLIE CON FIGLI MONOREDDITO
Non riceveranno il bonus fiscale di 80 euro nel 2014
- ➔ **2** LA TASI RINVIATA AL 16 OTTOBRE
Per i comuni che non hanno ancora deliberato l'aliquota
- ➔ **3** STIPENDI DELLA CONSOB
Saltata l'equiparazione a quelli della Banca d'Italia (240mila euro)
- ➔ **4** TASSAZIONE PREVIDENZA COMPLEMENTARE
Passerà dall'11 all'11,5 per cento. Escluse le rendite finanziarie
- ➔ **5** COMPITI MINISTERO DEGLI ESTERI
Consolati e ambasciate svolgeranno «attività di promozione dell'Italia»

PAOLO BARONI
ROMA

Niente da fare: il bonus da 80 euro non cambia natura e le famiglie monoreddito con più figli per quest'anno restano a bocca asciutta. Dopo una notte di riflessioni ed una triangolazione Renzi-Alfano-Sacconi, ieri mattina, governo e maggioranza hanno concordato di accantonare richiesta dell'Ncd che puntava ad alzare la soglia di reddito per le famiglie con più di due figli. Come per la richiesta di ulteriore alleggerimento dell'Irap a favore delle piccole imprese, e le analoghe misure a favore di incapienti e partite Iva, tutto è rinviato alla prossima legge di stabilità. Dunque al 2015.

Il dietrofront ha creato non pochi mal di pancia nel Nuovo centrodestra: una «resa totale» l'ha definita qualche senatore deluso e amareggiato per l'abbandono repentino di uno dei cavalli di battaglia del partito nell'ultima campagna elettorale. In cambio l'Ncd si è dovuto accontentare di un ordine del giorno che vincola il governo ad intervenire, vuoi con la delega fiscale di prossima attuazione vuoi con la legge di bilancio.

Imbarazzo nell'Ncd

«Abbiamo vinto un pezzettino della nostra battaglia» ha rivendicato il coordinatore Gaetano Quagliariello. Soddisfatto anche il relatore Antonio D'Alì, che più di tutti si era speso per far passare i due emendamenti («il rinvio consentirà di reperire maggiori risorse»), come anche il capogruppo Maurizio

Sacconi. «Riconosciamo in meno spesa e meno tasse la nostra battaglia. Volevamo introdurre il principio che in ogni operazione di riduzione fiscale sia tenuto conto del carico familiare, la soluzione ci soddisfa». Al punto che al momento del voto, oggi il governo dovrebbe chiedere fiducia per blindare la legge e consegnarla in tempo alla Camera per la conversione finale, l'Ncd non farà mancare il suo appoggio al decreto. «Off corse», ha assicurato il capogruppo.

Ok allo slittamento Tasi

Sul filo di lana, prima di passare la palla all'aula, dove poi ieri è iniziata la discussione generale e dove sono già stati depositati 700 emendamenti ed altri 20 ordini del giorno, le commissioni Bilancio e Finanze di palazzo Madama hanno approvato altre modifiche. Con un emendamento proposto dal governo è stato ufficializzato lo slittamento al 16 ottobre del pagamento della prima rata della Tasi nei comuni dove non è ancora stata deliberata l'aliquota. Le delibere dovranno essere pubblicate entro il 10 settembre. Nel caso non venga rispettato nemmeno questo termine la tassa, calcolata applicando l'aliquota minima dell'1 per mille, andrà versata in un'unica soluzione entro il 10 dicembre. Previsto anche che entro il 20 giugno il Tesoro anticipi ai comuni ritardatari i fondi necessari per coprire il 50% del gettito Tasi stimato applicando l'aliquota base.

Pensioni, norma salva-casse

Via libera anche all'aumento dall'11 all'11,5% della tassazione sulla

previdenza complementare in maniera tale da poter escludere poi i fondi pensione dall'aumento dal 20 al 26% della tassazione sulle rendite finanziarie, mentre è saltata l'equiparazione alla Banca d'Italia (dove si applica il tetto dei 240mila euro) delle modalità di fissazione degli stipendi della Consob.

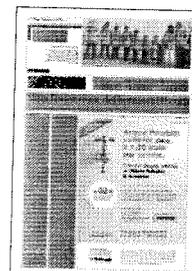
Mini-riforma Farnesina

Grosse novità arrivano invece per la Farnesina: ambasciate e consolati, dovranno svolgere «attività per la promozione dell'Italia» per «sviluppare iniziative e contatti di natura politica, economico-commerciale e culturale nell'interesse del Paese». Per finanziare queste nuove attività verrà costituito un fondo apposito alimentato dal taglio delle indennità per i servizi effettuati all'estero dai nostri diplomatici e col blocco delle spese di rappresentanza e la cancellazione delle spese extra per le «esigenze particolari». Si punta a raccogliere 15 milioni per il 2015 e 13 dal 2016.

Delega fiscale al via

Sempre in materia fiscale, intanto, sempre ieri il governo per bocca del viceministro Luigi Casero ha confermato che entro giugno il governo presenterà i primi tre decreti attuativi della delega fiscale. Si tratta dell'invio della dichiarazione dei redditi precompilata a lavoratori dipendenti e pensionati, del pacchetto di semplificazioni amministrative ed il primo dei tre «dlgs» sul catasto, quello che fa ripartire le commissioni censuarie, riforma che poi sarà completata entro l'anno.

@paoloxbaroni





Pressione fiscale al 43,8%, 4 punti oltre la media Ue

Allarme della Corte conti: Italia schiacciata dalle tasse

Una pressione fiscale al 43,8% del Pil, quattro punti sopra la media Ue; redditi sul lavoro tassati fino al 42,3%, il 6% sopra il resto d'Europa; redditi d'impresa colpiti il 50% oltre l'insieme dei partner europei. La Corte dei conti rilancia l'allarme sulla pressione fiscale e contributiva che attanaglia l'Italia,

ostacolando la ripresa. Nel «Rapporto 2014 di coordinamento della finanza pubblica», presentato ieri, i magistrati contabili sottolineano che l'economia sommersa è arrivata al 21,1% del Pil, mentre l'evasione fiscale è a quota 50 miliardi tra Iva e Irap.

Roberto Turno - pagina 5
Commento - pagina 32

«Italia schiacciata dalle tasse»

Corte conti: pressione fiscale al 43,8%, 4 punti oltre la media Ue - Sommerso al 21,3% del Pil

Il rischio manovra

Per raggiungere il pareggio di bilancio serve lo 0,5% di Pil nel 2015 e nel 2016

Il bonus in busta paga

Strumenti come gli 80 euro in più sono solo «surrogati»: serve vera riforma fiscale

UN PRELIEVO ECCESSIVO

Siamo secondi in Europa per il carico delle imposte sul lavoro e addirittura primi per il livello di tassazione sulle imprese

Roberto Turno
ROMA

Una pressione fiscale al 43,8% del pil, 3 punti in più del Duemila e ben 4 sopra la media Ue. Redditi sul lavoro puniti fino al 42,3%, il 6% sopra il resto d'Europa. Redditi d'impresa colpiti il 50% oltre l'insieme dei nostri partner europei. E intanto l'economia sommersa ha capitalizzato il 21,1% del prodotto interno lordo, un quarto del totale della ricchezza del Paese. Mentre l'evasione fiscale è a quota 50 mld tra Iva e Irap, che pure insieme rastrellano 150 mld. Per non dire dell'Irpef non pagata, ma che resta la tassa delle tasse, il vero forziere da cui attingere e far pagare i soliti noti. E chi l'ha detto che l'Italia non ha i suoi primati? Li ha eccome e spiegano con la forza indiscutibile dei numeri perché il Paese arranca, arretra, non cresce. L'insostenibile pesantezza del fisco e l'arma impropria del cuneo fiscale, si confermano la prima malattia del Belpaese.

La Corte dei conti rilancia in pieno l'allarme del virus fiscale e contributivo che attanaglia l'Italia e non le permette di spiegare le ali. Certo, non c'è solo la grande patologia del prelievo fatto di tasse, micro tasse, addizionali, veri e propri rastrellamenti dal lavoro a frenare o addirittura a non far nascere chance consistenti di ripresa. E di la-

voro. La situazione è quella che è, ricorda la magistratura contabile nel «Rapporto 2014 di coordinamento della finanza pubblica», presentato ieri a Roma tra gli stucchi dorati del Senato. Anni di sciali e di spese sopra le righe, di riforme promesse ma non fatte, di sprechi mai abbastanza aggrediti, hanno lasciato segni indelebili, facendo della leva fiscale, un serbatoio di entrate. E così adesso uscire dall'incubo delle tasse diventa un'impresa nell'impresa.

Ma così non si può andare avanti, ha messo una volta di più in guardia il presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri. Perché le cure da cavallo di questi anni, che pure hanno dato risultati, non possono durare in eterno. Anzi. La disciplina dei conti, la tenuta dei bilanci, devono restare una stella polare. «Occorre ancora molta accortezza e disciplina», ha ripetuto Squitieri ricordando il cancro del debito pubblico. Ma dopo quattro anni di rigore e di medicine amare per gli italiani - quelli che le tasse le pagano, e tutte, e che intanto non hanno o hanno perduto il lavoro - con tanto di riduzione della spesa pubblica e di calo preoccupante degli investimenti, non si può più proseguire lungo la stessa china.

Occorre una svolta, è il messaggio: «Uno sforzo eccezionale non può realisticamente essere protratto oltre in assenza di crescita economica».

Ecco, chiara e netta, la parola e insieme il rebus per chi governa e per chi qualche ricetta cerca di metterla in campo. E l'ora delle riforme. I sacrifici senza la crescita, senza una prospettiva

seria e duratura di rilancio e di slancio, non possono più reggere, è il leit motiv della relazione della magistratura contabile. Che anche per questo non rifiuta di calarsi nella realtà contingente. A esempio, il bonus da 80 euro che intanto proprio in quelle ore stava approdando in aula al Senato.

Sul fisco - e non solo, naturalmente - per la Corte dei conti è l'ora non più rinviabile delle riforme, non di «surrogati» come appunto sarebbe quel bonus da 80 euro, così come i vari prelievi di solidarietà e quant'altro. Serve un disegno razionale, un quadro di controllo, un cruscotto con tutte le spie accese. Riforme, appunto. Ed equità, non quella che in questi anni di recessione ha visto crescere soltanto i redditi dei più ricchi.

Poi, appunto, c'è l'attenzione massima da riservare alla tenuta dei conti. Con un'avvertenza in più, anche questa di grande attualità nel contesto europeo e delle sfide che ci attendono con Bruxelles: sebbene in termini di saldo strutturale le condizioni della finanza pubblica siano migliorate, per raggiungere il pareggio di bilancio servirebbe ancora mezzo punto di pil nel 2015 e nel 2016. In termini di correzione dei conti, non di tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le stime dei magistrati contabili

IL CUNEO FISCALE

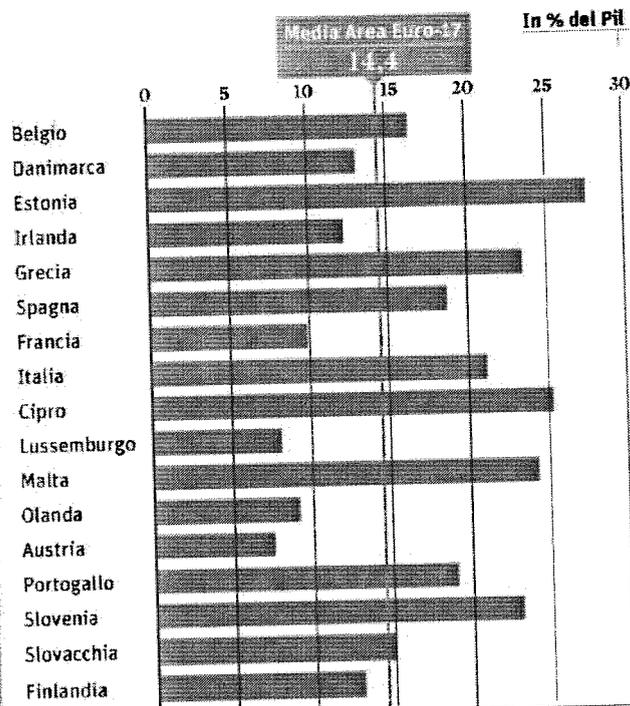
Nei Paesi Ocse. Dati 2000-2013

	2013	Diff. sul 2000
Belgio	55,8	-1,3
Francia	48,9	-1,5
Germania	49,3	-3,6
ITALIA	47,8	0,7
Svezia	42,9	-7,2
Spagna	40,7	2,1
Olanda	36,9	-3,1
Danimarca	38,2	-5,9
Regno Unito	31,5	-1,1
Irlanda	26,6	-2,3
OCSE-MEDIA	35,9	-0,8
OCSE-EU21	42,0	-1,6

Fonte: el. su dati Ocse, Database Tax

L'ECONOMIA SOMMERSA

Il raffronto in Europa. Dati 2013



Fonte: Commissione Europea

L'ANDAMENTO DELLA SPESA

Le uscite delle amministrazioni pubbliche

Totale	Milioni di euro				Variazioni %	
	2010	2011	2012	2013	2012	2013
In conto capitale	52.836	48.680	48.791	42.536	0,2	-12,8
Spese primarie	722.784	716.069	714.399	716.897	-0,2	0,3
Spese	793.937	794.466	800.873	798.940	0,8	-0,2

Fonte: Elaborazioni Corte dei conti su dati Ocse, Commissione europea e Istat

RESTA L'ASSE DEL SUD

«Berlusconi non si tocca ma Fitto sarà il nostro Renzi»

La Polverini difende l'ex governatore pugliese: «È ora di discutere sui contenuti e Raffaele può sfondare al Nord. Con Silvio ricucirà, non si frena una nuova classe dirigente per un diverbio»

FRANCO BECHIS

Il viaggio ne *L'Abitacolo* - la web trasmissione del sito di *Liberò* - di Renata Polverini inizia con un mea culpa piuttosto comune nel centro-destra da un paio di settimane a questa parte: troppe carezze a Matteo Renzi, anche per questo è arrivata la batostina dalle urne. Prima di spegnere le telecamere chiedo alla deputata azzurra che fu governatore della Regione Lazio: «Ma Renzi è di destra o di sinistra?». Lei ride: «Ah, non è certo di sinistra...». È come non fossimo mai partiti per quel piccolo viaggio, allora. Ma la Polverini a bordo l'abbiamo invitata per un altro motivo. Come Mara Carfagna è diventata uno degli angeli custodi di Raffaele Fitto. Sarà nel mirino anche lei di Silvio Berlusconi, che non sembra affatto gradire? Lei minimizza, e anzi prova a proporsi da paciere fra i due. Ma insiste sulle possibilità di Fitto, che secondo lei ha la stoffa del leader, e sarebbe pure in grado di prendere voti al Nord. Ecco la sintesi dell'intervista che oggi sarà in onda integrale sul sito di *Liberò* (www.liberoquotidiano.it)

State dicendo a Silvio Berlusconi che deve farsi più in là?

«Ma no, no. Nessuno ce l'ha con Berlusconi. Nella maniera più assoluta: siamo tutti berlusconiani. Stiamo solo indicando un percorso che a nostro avviso può riavvicinare questo partito ai cittadini. Berlusconi ci ha regalato venti anni di straordinari succes-

si. Siamo stati con lui anche nel momento in cui tanti sono scappati. È solo la richiesta di un dibattito interno...».

Mi scusi, ma con gli elettori in fuga, il dibattito interno le sembra così prioritario? Non dovrete pensare alla gente più che gli equilibri interni?

«Assolutamente sì. Dobbiamo ripartire dal programma e dai contenuti. Ma il mondo è cambiato, e quindi va rielaborata una proposta di centrodestra da mettere a disposizione dei cittadini da contrapporre alla offerta di Matteo Renzi che ha dimostrato di raccogliere un consenso straordinario...».

Renzi ha usato certamente contenuti tipici del centrodestra...

«Assolutamente sì. Anche il modo di comunicare tradizionalmente nostro...».

...e così vi ha fregato. Per due mesi gli avete tessuto le lodi, e i vostri elettori hanno votato lui. Non le sembra questo il problema principale di FI?

«Ho vissuto personalmente questo problema. Molti elettori nostri che ho incontrato, berlusconiani puri, dicevano che Renzi era persona capace e aggiungevano "del resto piace anche al presidente". Il messaggio di Berlusconi che apprezzava questo giovane premier evidentemente è passato nel nostro elettorato. È stato un errore, sicuramente».

Errore di molti di voi. Non avete fatto quasi opposizione a Renzi.

«Vero. Eppure c'erano oc-

casioni. Ad esempio sul lavoro non è che abbia fatto così bene. Il dato della disoccupazione del primo trimestre appena uscito è significativo per un governo che sta lì da 100 giorni e ha solo fatto pallide correzioni alla legge Fornero. Invece bisognava mettere in moto investimenti importanti, anche pubblici in un momento così delicato di questo Paese. A noi evidentemente è mancata la ricetta per queste elezioni».

È la ricetta ora è Raffaele Fitto? Volete che lui dia la spallata a Berlusconi?

«Assolutamente no. Io ho conosciuto Fitto da ministro degli Affari regionali. È un berlusconiano convinto, e vuole bene al presidente».

Le sembra che abbia la stoffa per fare il Renzi del centrodestra?

«È bravo e capace, e ha la stessa formazione di Renzi (che ha sempre e solo fatto politica). Io credo che adesso dobbiamo rimettere in connessione il presidente Berlusconi e Fitto, che è una straordinaria risorsa».

Non le sembra che abbia un limite geografico? Le elezioni si vincono conquistando il Nord Italia...

«È un limite, credo che Raffaele ne abbia consapevolezza. Però ha fatto anche il ministro, ed è una figura nazionale. Può sfondare anche a Nord. Però prima di tutto bisogna recuperare il rapporto con il presidente Berlusconi. Non si può impedire la crescita di una classe dirigente per un fraintendimento in ufficio di presidenza».





L'ex governatore del Lazio e ora deputata di Forza Italia, Renata Polverini in auto con Franco Bechis per la registrazione dell'Abitacolo (oggi disponibile in versione integrale sul sito di Libero (www.liberoquotidiano.it))

Giulio Tremonti: cambiando tre titoli della Costituzione ci si libera del Fiscal compact

Come uscire dalla trappola del Fiscal compact? Come si può evitare l'obbligo di manovre da 50 miliardi l'anno nei prossimi 20 anni? Lo spiega Giulio Tremonti, che ha presentato al senato un disegno di legge costituzionale (n. 1414) intitolato «Modifiche agli articoli 97, 117 e 119 della Costituzione». In tutto, sono quattro articoli di legge di poche righe, che hanno l'obiettivo di cancellare gli obblighi introdotti nel 2012 dal governo di Mario Monti, in particolare, l'articolo 117, che prevede «La potestà legislativa è esercitata nel rispetto... dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario» e i riferimenti agli obblighi europei introdotti negli articoli 97 e 119 per Tremonti dovranno essere cancellati.

TORRE DI CONTROLLO

Per uscire dalla trappola del Fiscal Compact basta cambiare tre articoli della Costituzione: lo suggerisce Tremonti a Renzi

DI TINO OLDANI

Come uscire dalla trappola del *Fiscal Compact*? Come si può evitare di sottostare all'obbligo demenziale di attuare manovre da 50 miliardi l'anno nei prossimi 20 anni? Se si vuole restare in Europa per cambiarla, come va dicendo il premier **Matteo Renzi**, il primo passo dovrebbe essere quello di dare una risposta concreta a questi semplici domande. Ma dal governo e dalla sua maggioranza, per ora, al di là dei facili slogan, nulla è pervenuto. Idem dall'opposizione grillina e berlusconiana, con una sola eccezione: un'iniziativa isolata del senatore **Giulio Tremonti**, che solo soletto ha presentato al Senato un disegno di legge costituzionale (n. 1414) intitolato «Modifiche agli articoli 97, 117 e 119 della Costituzione». In tutto, sono quattro articoli di legge di poche righe, che hanno l'obiettivo dichiarato di impedire che il *Fiscal Compact* massacri per i prossimi 20 anni l'economia nazionale, cancellando dalla Costituzione gli obblighi introdotti nel 2012 dal governo di **Mario Monti**.

Per illustrare la sua iniziativa, Tremonti ricorda che uno dei padri costituenti, il cattolico **Giuseppe Dossetti**, propose di inserire nella carta costituzionale il «diritto alla ribellione», formulato così: «Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino».

Questo articolo non fu approvato. Appena due anni fa, invece, il Parlamento italiano ha votato a stragrande maggioranza un principio contrario, il «dovere di sottomissione all'Europa», contenuto nel nuovo articolo 117: «La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto... dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario». Sul piano delle leggi si sono resi così costituzionali «tutti i materiali giuridici di fonte europea». Dunque, non solo i principi dei trattati, ma anche «i vincoli derivanti dai regolamenti, dalle direttive, dalle decisioni europee e quant'altro».

Tremonti, che in Parlamento votò contro l'inserimento del *Fiscal Compact* nella Costituzione, osserva che in questo modo «ci siamo volontariamente e follemente 'desovranizzati'. Nelle Costituzioni degli altri Paesi fondatori dell'Unione europea non si trovano norme così generali, così automatiche, così sottomesse».

Non solo. La rinuncia totale alla sovranità nazionale a vantaggio dell'Unione europea, per come è formulata, va oltre la lettera del Trattato di Lisbona del 2009, che all'articolo 4, comma 2, afferma: «L'Unione rispetta l'uguaglianza degli Stati membri davanti ai trattati e la loro identità nazionale insita nella loro struttura fondamentale, politica e costituzionale, compreso il sistema delle autonomie locali e regionali. Rispetta le funzioni essenziali dello Stato». Dunque, sostiene Tremonti, il Trattato di Lisbona non ha mai circoscritto la sovranità nazionale degli Stati membri, ma - all'opposto - ne ha salvaguardato le prerogative costituzionali fondamentali. Ergo, l'articolo 117, primo comma, va cancellato dalla Costituzione, abolendo il «dovere di sottomissione all'Europa». Del pari vanno cancellati i riferimenti agli obblighi europei introdotti negli articoli 97 e 119.

Quanto al *Fiscal Compact*, l'ex ministro dell'Economia ricorda che l'idea originaria di una disciplina europea dei bilanci nazionali era ben diversa da quella sancita nel trattato omonimo, e si basava sulla doppia formula della «responsabilità sopra, ma anche della solidarietà sotto». Responsabilità sopra voleva dire: basta con le politiche di deficit spending e dei debiti pubblici elevati, che avevano caratterizzato la seconda metà del secolo scorso, «l'età dell'oro in Europa».

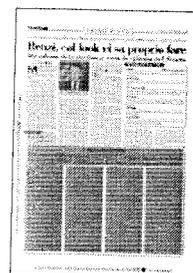
Dunque, più rigore nei conti, e bilanci futuri in pareggio. Mentre «solidarietà sotto» stava a significare l'avvio degli eurobond, oltre a una dichiarata elasticità nella valutazione delle percentuali di rientro dal debito, da non calcolare in modo matematico, ma tenendo conto di alcuni «fattori rilevanti», come il risparmio privato, la ricchezza patri-

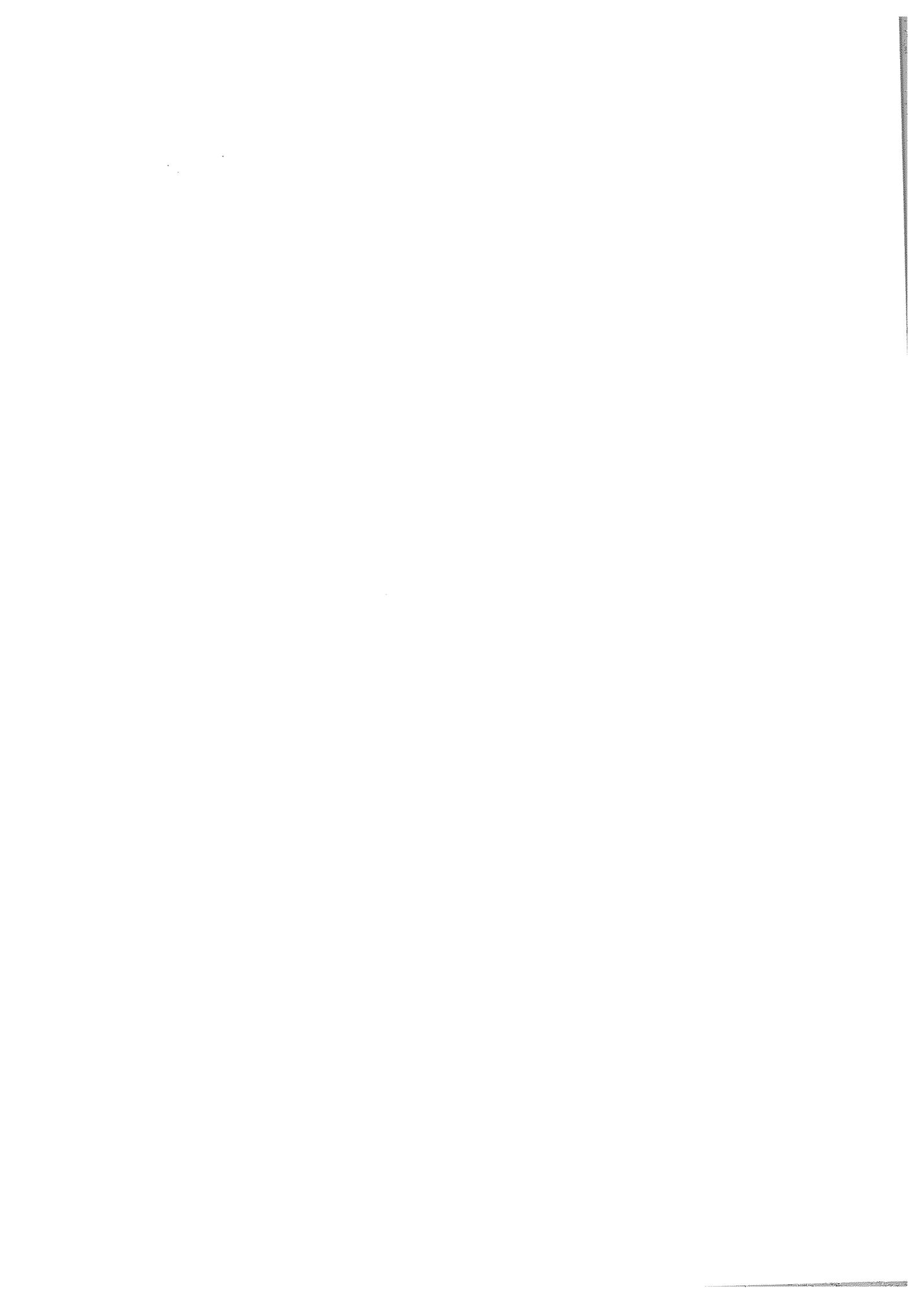
moniale, la riforma delle pensioni e l'andamento dell'export, tutti favorevoli all'Italia. Questa, almeno, la soluzione di compromesso su cui il governo Berlusconi-Tremonti aveva ottenuto più di una apertura in Europa.

«Il successivo governo Monti, prodotto come nel '500 dalla 'chiamata dello straniero', ha invece scelto di regredire rispetto a questa linea. Ovvero, come si dice, ha ceduto ... con fermezza!» annota Tremonti nella presentazione del suo disegno di legge. «Il *Fiscal Compact* viene infatti ad essere lo strumento permanente di dominio dell'Europa sull'Italia: essere noi costretti, e per beffa costretti da noi stessi, a fare qualcosa che molto difficilmente possiamo fare».

A meno di rivedere anche la legge (n. 243) con cui Monti impose di applicare in modo estensivo l'articolo 81 della Costituzione, non solo prescrivendo per il futuro l'equilibrio di bilancio (cosa giusta), ma imponendo anche «la riduzione forzata e forsennata del debito pubblico accumulato in precedenza». Un'imposizione, quest'ultima, che va cancellata al più presto, neutralizzando così un vincolo interno sul *Fiscal Compact*.

A tale scopo Tremonti chiede al Parlamento «un voto che non è contro l'Europa, ma per la nostra dignità nazionale e per la nostra libertà», nella convinzione che ne «trarranno vantaggio sia l'Europa che il nostro governo». L'ex ministro, dall'opposizione, scrive proprio così: «nostro governo». Il che fa del suo ddl un suggerimento gratuito a Renzi, che - se da un lato gli fa onore - sarebbe sbagliato ignorare ancora.





**INTERVISTA
CAMUSSO:
«SOLO TAGLI
E PRECARIETÀ,
COSÌ L'ITALIA
NON RIPARTE»**

GRAVINA >> 7

IL SEGRETARIO DELLA CGIL: «BENE GLI 80 EURO, MA LA MISURA DEVE ESTENDERSI A INCAPIENTI E PENSIONATI»

«Solo tagli e precarietà così l'Italia non riparte»

Camusso: il dl Poletti è sbagliato. Sulla Pa: manca coraggio

**IN DIFESA DELLA
TELEVISIONE PUBBLICA**

«Le ragioni dello sciopero ci sono tutte. Serve una Rai efficiente e organizzata, non una tv di precari»

L'INTERVISTA

CARLO GRAVINA

ROMA. Giudizio «positivo» sugli 80 euro in più in busta paga, purché diventi una misura strutturale e non un bonus una tantum. Più severa, invece, la valutazione sul decreto Poletti, un provvedimento «sbagliato» e che si contraddice con gli annunci dello stesso governo che, almeno a parole, intende promuovere un lavoro «stabile e di qualità». È una pagella farcita di luci e ombre quella che Susanna Camusso, segretario della Cgil, dà al governo targato Matteo Renzi.

Segretario Camusso, il Parlamento si appresta ad approvare il «famoso» decreto degli 80 euro in più in busta paga. Quella di Renzi è stata una mossa azzeccata?

«Il giudizio è positivo visto che si tratta di una restituzione fiscale ai lavoratori per cui noi ci siamo battuti. È una nostra rivendicazione che salutiamo positivamente, in attesa che la misura diventi strutturale. Detto questo, non si può pensare che il dl Irpef risolva il problema dell'impoverimento e del carico fiscale sul lavoro. C'è infatti il te-

ma dei pensionati, sul quale abbiamo registrato una dichiarazione del presidente del Consiglio che si è impegnato a prendere provvedimenti nella legge di stabilità. E poi non bisogna dimenticare gli incapienti, quei lavoratori che percepiscono meno di 8 mila euro l'anno e che non rientrano in questa operazione. Quindi bene gli 80 euro, ma sappiamo che è solo l'inizio di una traiettoria di diversa redistribuzione del carico fiscale che è fatta da una riduzione del costo del lavoro ma anche dal riequilibrio sul fronte della tassazione dei grandi patrimoni».

Da un lato l'impoverimento, dall'altro la disoccupazione schizzata al 13,6%. La Cgil ha però bocciato il decreto Poletti. Perché?

«Il decreto Poletti è sbagliato. Il sistema produttivo italiano ha bisogno di *know how*, di competenze e qualità. Questo si traduce nell'investire in capitale umano. Abbiamo trovato quella scelta sulla liberalizzazione dei contratti a termine una soluzione contraddittoria con le stesse dichiarazioni di questo governo che aveva parlato di contratto unico e di diminuzione della precarietà. Purtroppo nell'azione del governo vediamo sempre più sparire l'idea del contratto a tutele crescenti e un moltiplicarsi del precariato».

Il governo ha però precisato che il dl Poletti è solo un primo passo. La «rivoluzione», quella vera, dovrebbe arrivare con la legge delega che conterrà il Jobs act.

«Al momento vedo solo grandi contraddizioni. Non si ottengono i risultati sperati se, al contratto unico a tutele crescenti, si affiancano altre forme che favoriscono la precarietà. Sul tema degli ammortizzatori, poi, bisogna ricordare che noi abbiamo un'emergenza in

corso: al momento mancano gli stanziamenti per la cassa integrazione in deroga di parte del 2013 e per l'anno in corso. Il che si traduce con un ricorso crescente alla mobilità e ai licenziamenti. Visto poi che la disoccupazione continua a salire, forse sarebbe bene affrontare queste emergenze prima che si trasformino in nuovo aumento di coloro che cercano lavoro. Noi immaginiamo un sistema universale di ammortizzatori fondato su due pilastri: da un lato la cassa integrazione, con le opportune modifiche per superare quella in deroga, e dall'altro l'indennità di disoccupazione. I segnali che però continuano ad arrivare dal governo sono preoccupanti. Non si può immaginare un sistema di tutela universale, esteso anche ai precari, se insieme al contributo che si chiede a imprese e lavoratori, non sia coinvolta la fiscalità generale. È difficile discutere di una materia complicata seguendo affermazioni rilasciate qua e là senza vedere proposte concrete».

Come risponde a chi accusa la Cgil di aver protetto poco i precari e molto i tutelati?

«È paradossale che gli autori della legislazione che ha precarizzato il mondo indichino in noi i colpevoli. Quella legislazione era sbagliata, noi l'abbiamo contrastata e se c'è una critica che



deve esserci rivolta è che, oltre al contrasto di quelle norme, dovevamo ottenere una capacità contrattuale che includesse i precari che invece non abbiamo ottenuto. Ma chi ha costruito il danno non può accusare altri».

Dal lavoro alla Pa. Il governo ha annunciato la "rivoluzione" entro il 13 giugno. La strada è giusta?

«Ho la sensazione che ci si attardi molto a parlare di tagli di lavoratori ma non del nodo fondamentale. E cioè della struttura della Pa che, non essendo né lineare né trasparente, favorisce inefficienza e a volte corruzione. Sulla riforma annunciata, per il momento abbiamo solo indicazioni generiche. Il quadro non è chiaro, e per noi resta un elemento di curiosità anche il contenuto delle decine di migliaia di mail che il governo avrebbe ricevuto dagli statali. Non sappiamo se e da chi sono state lette e valutate le proposte, quali siano state scartate, se è stata fatta una sintesi e con quali criteri e attraverso quali modalità si determinerà questa apparente forma democratica. La democrazia partecipata è altra cosa, a cominciare dalla partecipazione. Per ora, la sensazione è che si tratta di discorsi non all'altezza del dibattito di cui ci sarebbe bisogno. Concentrare tutta l'attenzione sui tagli del personale senza pensare alla riorganizzazione della Pa mi sembra una forma di continuità con il passato e non una prova di coraggio».

Capitolo Rai: sullo sciopero pro-

clamato per l'11 giugno il sindacato è spaccato. Crede che sia ancora il caso di protestare contro i tagli?

«Le ragioni per cui chiediamo di scioperare ci sono tutte. Si parla sempre di grandinomi, cosa che accentua le polemiche. Ma la Rai non è solo grandi firme, ci sono tecnici, montatori e operai che ogni giorno la portano avanti. Molti di questi sono precari che in passato hanno più volte denunciato come l'esternalizzazione delle trasmissioni abbia svalutato le competenze interne e fatto crescere i costi. Non si può intaccare il patrimonio pubblico. È giusto riorganizzare ma il modo che si è scelto indebolisce il valore dell'azienda».

Non crede che difendere la Rai possa rendere impopolare la Cgil?

«Bisogna imparare a distinguere. Noi difendiamo il servizio pubblico. Per difenderlo bisogna cambiare la *governance*, cosa che chiediamo da anni. Non si racconti che il problema sono i dipendenti Rai, perché ci sono migliaia di consulenze che non hanno ragione di essere. Serve un sistema pubblico organizzato ed efficiente e non una Rai fatta di esternalizzazione e precariato. Non si può distruggere il patrimonio delle aziende italiane nel nome di una forviante privatizzazione che appare fonte di risorse nel breve periodo ma che alla lunga si traduce in costi maggiori e in un depauperamento degli asset strategici del Paese».

gravina@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino Nord-Ovest

Pd e Chiamparino ai ferri corti "Cinque posti non ci bastano"

L'ex sindaco: farà la giunta 24 ore dopo l'insediamento. Spunta Gariglio come vice-presidente

La corsa agli assessorati

Ancora qualche giorno e Sergio Chiamparino dovrebbe annunciare la composizione della giunta del Piemonte

Il neo presidente

deve ancora coprire

le caselle chiave: sanità

bilancio e sviluppo

di MAURIZIO TROPEANO

Sergio Chiamparino annuncerà i nomi degli assessori della sua giunta entro 24 ore dall'insediamento. Il probabile slittamento dei termini alla prossima settimana potrebbe rendere più agevole realizzare questo obiettivo visto che lo schema che il presidente del Piemonte ha messo giù al termine delle consultazioni con partiti, mondo economico e sociale e possibili candidati non piace al Pd. Chiamparino ha fatto avere al leader regionale, Davide Gariglio, un mosaico con undici caselle. Sel, Moderati, e lista Monviso ne occupano una a testa, cinque andrebbero ai democratici e tre (gli esterni) sarebbero riservate agli uomini e alle donne di Chiamparino. Ieri sera i componenti della segreteria piemontese ha respinto al mittente quella proposta perché dal loro punto di vista relegerebbe ad un «ruolo marginale» al partito che porta a Palazzo Lascaris 23 consiglieri sui 32 che formano la maggioranza di centrosinistra. Oggi Gariglio porterà quel nient al presidente che però sembra determinato a non dar vita ad una giunta monocolore Pd anche se potrebbe accettare di condividere con i democratici la scelta degli assessori esterni.

I nomi sicuri

Per dirla con Chiamparino «di sicuro c'è solo la morte» ma ad oggi, a meno di colpi di scena ci sono consiglieri regionali e personalità esterne che faranno parte della squadra di governo. Partiamo proprio dal Pd. Giorgio Ferrero, astigiano ex presidente di Coldiretti Piemonte, sarà il nuovo assessore all'Agricoltura. Poi è la volta di due donne democratiche, Gianna Pentenero, che potrebbe tornare ad occuparsi di istruzione e giovani e Silvana Accossato, ex sindaco di Collegno, in corsa per le deleghe enti locali riforma Del Rio oppure per il lavoro e il welfare. Alla Cultura, poi, dovrebbe arrivare Antonella Parigi oggi alla guida del Circolo dei Lettori. È la prima degli esterni. Se lo schema Chiamparino passerà l'esame del Pd dovrebbero arrivare in giunta l'ex sindaco di Cuneo, Alberto Valmaggia (lista Monviso alla Montagna o ai Trasporti), Monica Cerutti (Sel, Ambiente) e Giovanni Maria Ferraris (Moderati, probabilmente agli enti locali).

Sanità e Bilancio, corsa a 3

Anche Aldo Reschigna diventerà assessore anche se i settori di cui si occuperà devono essere ancora definiti. Per la sua esperienza di capogruppo a palazzo Lascaris potrebbe occuparsi di Bilancio e sanità, due deleghe pesanti dove Chiamparino potrebbe anche mettere due esterni come l'ex presidente della Provincia, Antonio Saitta, e l'assessore comunale al Bilancio, Gianguido Passoni che ieri, dopo aver avuto il via libera del sindaco, Piero Fassino, ha incontrato Chiamparino. È chiaro che se Chiamparino riuscirà a portare a casa il suo schema dovrà cedere qualcosa al Pd e, dunque, la scelta degli ester-

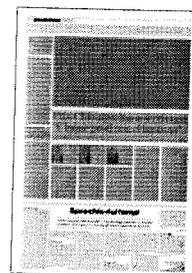
ni potrebbe essere legata al «gradimento» democratico. E da questo punto di vista Saitta non partirebbe in pole position. Anzi.

Nomi nuovi allo Sviluppo

Chiamparino, almeno secondo le indiscrezioni, non avrebbe ancora scelto a chi affidare la guida del Super-assessorato allo Sviluppo. Il borsino del toto-assessori in questi giorni dà in vantaggio Paolo Bertolino, direttore di Unioncamere Piemonte. Sembra perdere terreno, invece, il nome dell'industriale Davide Canavesio. Alla fine è probabile la scelta cada su un terzo nominativo: Nevio Di Giusto, ex amministratore del centro Ricerche della Fiat, o Guido Bolatto, segretario della camera di Commercio di Torino.

L'ira democratica

Lo schema Chiamparino è stato a lungo discusso dalla segreteria Pd. Il risultato? Critiche condivise da tutte le aree sulla «mortificazione» rispetto al risultato elettorale. Non è gradita, poi, la volontà di Chiamparino di affidarsi per l'assessorato alla sviluppo ad una personalità indicata dal mondo industriale. E poi non sono mancate perplessità sul nome di Saitta. Difficile, però, ribaltare lo schema e così il Pd farà le sue proposte. Mauro Laus (area Fassino) dovrebbe diventare presidente del Consiglio. E per dare un peso al ruolo del Pd nel governo regionale è spuntata l'ipotesi di affidare al segretario Davide Gariglio il ruolo di vice-presidente. Le deleghe, alla Sanità, anche se lui preferirebbe occuparsi di Trasporti





Numero 2
 Il segretario Pd Davide Gariglio tratta con Chiamparino e potrebbe diventare il suo vice



Il moderato
 Chiamparino vuole riconoscere il ruolo dei partiti e promuovere Ferraris ad assessore



Presidente
 Mauro Laus (area Fassino) dovrebbe diventare il presidente del Consiglio regionale del Piemonte

